



LA VITA COMUNITARIA PAOLINA SECONDO DON ALBERIONE

Don Eliseo Sgarbossa

Premesse

1. Mi è stato chiesto un contributo di ricerca sulla vita comunitaria paolina nel pensiero di Don Alberione, e una testimonianza personale in proposito. Vi aderisco ben volentieri, anche per un dovere di gratitudine verso la Congregazione, nella quale ho avuto il dono di esservi accolto e di viverci dal 1943, sperimentando la vita quotidiana di tre grandi comunità, in comunione fraterna, edificante e costruttiva nel senso pieno della parola.

2. Quanto al pensiero del Fondatore sull'argomento, occorre dire subito che egli non parlò molto, esplicitamente, della vita comunitaria in sé stessa, come entità socio-religiosa quale si prospettò negli anni successivi al Vaticano II. Vi accennò in età avanzata, quando già centinaia di comunità avevano preso vita dalla sua opera. La comunità religiosa per lui era quella stabilita dal Codice di Diritto Canonico, come elemento istituzionale della vita consacrata, con un proprio regime disciplinare finalizzato a uno scopo. Egli si preoccupava piuttosto di come vivevano in concreto le sue comunità: le persone, le opere, i rapporti, gli ambienti: tutte le realtà personali e materiali in cui si incarna la vita delle comunità paoline. Ci occuperemo di queste, iniziando da un breve profilo storico.

I. NASCITA E SVILUPPO DELLA COMUNITÀ PAOLINA

1. Nell'opuscolo *"Abundantes divitiæ"* Don Alberione ci informa che in vista della fondazione «pensava dapprima ad un'organizzazione cattolica di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici», ai quali «dare indirizzo, lavoro, spirito d'apostolato». Ma «verso il 1910 fece un passo definitivo. Vide in una maggior luce: scrittori, tecnici, propagandisti, ma *religiosi e religiose*, persone viventi *in comunità*. E ciò per una serie di motivi: «Da una parte portare anime alla più alta perfezione, quella di chi pratica anche i consigli evangelici, ed al merito della *vita apostolica* [= spiritualità evangelica]. Dall'altra parte *da-*

re più unità, più stabilità, più continuità, più soprannaturalità all'apostolato [= funzionalità apostolica]. Formare una organizzazione, ma religiosa; dove le forze sono unite, dove la dedizione è totale, dove la dottrina sarà più pura. Società d'anime che amano Dio con tutta la mente, le forze, il cuore; si offrono a lavorare per la Chiesa, contente dello stipendio divino: il centuplo e la vita eterna» (AD 23-24).

Questa la decisione del 1910. Quattro anni più tardi, l'avvio del primo nucleo della comunità paolina: la "Scuola Tipografica Piccolo Operaio". La scuola iniziò di fatto il 24 agosto con due ragazzi (Armani e Costa), più un giovane istruttore tipografo, ai quali cominciarono ad associarsi altri alunni. Fra questi, i veri aspiranti paolini erano, nel 1916, ancora quattro e stentavano ad acquistare la propria individualità, finché non si separarono da altri diversamente motivati. «Ero costretto – scrisse più tardi Don Alberione – a lasciare i giovani buona parte del giorno in mano ad altri educatori [D. Rosa e l'istruttore Marocco], i quali... non aderivano allo *spirito paolino* ed educavano come se si trattasse di giovani di un ricovero, destinati ad imparare il mestiere di tipografo... Più tardi, avvenuta la separazione..., la Famiglia prese a procedere benissimo. Così io ne ero perfettamente sicuro e tranquillo, anche quando ne ero assente: tanto era in loro l'*amore alla Famiglia nascente*».

Ecco indicati i due fattori di individuazione del gruppo: lo "spirito paolino" e l'"amore alla nascente famiglia". Così il gruppo iniziale, indifferenziato, acquista la sua fisionomia di comunità apostolica.

2. Sullo sviluppo interno delle comunità albesi – maschile e femminile – abbiamo una testimonianza originale di Timoteo Giacardo, entrato in Casa da chierico nell'estate del 1917. Il suo diario ci riferisce il progetto di comunità che nell'ottobre di quello stesso anno il "Signor Teologo" espose ai suoi «alunni più capaci di comprenderlo, perché possano decidere con cognizione di causa il loro avvenire». Eccone i lineamenti principali:

«La *Casa* sarà un Istituto Religioso, col primo, secondo e terzo ordine, di cui i primi due faranno professione dei voti... La *Casa* avrà un Direttore Generale, che darà... le direttive, a cui tutti debbono ubbidire. Ogni giornale avrà il suo direttore; accanto ai più grandi sorgerà pure un noviziato di alunni. La *Casa* si estenderà in Italia, poi in Europa e nel mondo...

Fine: La buona stampa, soprattutto il giornalismo. I nostri giornali di tutto il mondo si aiuteranno materialmente e moralmente con tutti i mezzi... Molti si sono provati [in questa impresa], ma nessuno è riuscito, perché mancava di spirito. Dio chiama ora noi; noi vi riusciremo se avremo spirito. Quindi la Casa accetterà pochi giovani, quelli di cui si può sperare buon esito, e manderà via tutti quelli che si fanno tirare dagli altri e sono germe di rovina.

Mezzi: Una buona formazione della mente e del cuore, da ricevere in Casa; preghiera umile al Signore; *unione di mente e di cuore col Sig. Teologo e tra noi*, perché l'unione fa la forza, e perché si attira la benedizione di Dio, in cui è tutto contenuto» (19 ottobre 1917).

L'8 dicembre 1917, con l'emissione dei primi voti nelle mani del Fondatore, la comunità conta già cinque paolini consacrati.

Quella prima comunità non possedeva ancora una casa propria né una cappella dove conservare il SS. Sacramento. Ma sei mesi dopo, nella festa di S. Pietro del 1918, il Teologo ottiene dal Vescovo di celebrare la prima Eucaristia in Casa, in una stanza addobbata a cappella. A quella celebrazione, annota il Giaccardo, partecipò «*tutta la famiglia che Mons. Vescovo ha affidato al caro nostro Padre*». E cioè: «i giovani, le figlie del laboratorio, le persone di cucina e i due principali benefattori: il dottore e la signora Cavazza». Ecco descritta in breve la composizione della famiglia paolina come risultava in data 29 giugno 1918.

Al chierico Giaccardo interessava sottolineare chi era l'Ospite d'onore e il centro di quella comunità, tutta raccolta in una stanza: è «Gesù Sacramentato, [il quale] rimarrà con noi nei giorni in cui potremo tenergli più compagnia». E un particolare: sulla base della nuova pisside appena acquistata, il Fondatore ha fatto incidere i nomi di tutti i giovani, assieme col suo, «perché su ciascuno pesi il corpo e cada la benedizione di Gesù sacramentato, fatto nostro Amico più intimo, nostro Compagno».

3. *Dalla "famiglia" alla comunità religiosa.* – Famiglia, Casa, Padre, Figli e Figlie: termini che ricorrono abitualmente nel linguaggio degli inizi, denotano un tipo di rapporti “informali” o familiari, in contrapposizione coi rapporti gerarchici intercorrenti nelle società strutturate. Ora, negli anni Venti e Trenta si va operando la progressiva strutturazione delle comunità paoline, nel duplice senso di organizzazione amministrativa e configurazione canonica, iniziando con il

trapasso dalla gestione personale dell'autorità alla condivisione delle responsabilità.

Fin dal 1917 Don Alberione aveva delegato l'assistenza disciplinare al giovane Giaccardo. Ma, crescendo il numero degli aspiranti e allargandosi il campo dell'attività, egli rese sempre più corresponsabili i giovani stessi nella conduzione della comunità.

Intanto, al lavoro tipografico si aggiungeva quello edilizio: bisognava *costruire* la Casa, anche materialmente. Ma Don Alberione era preoccupato soprattutto della *crescita spirituale* delle comunità. Scriveva più tardi: «Non si tratta solo di case materiali, che pure sono necessarie, ma di quello che è *la Casa spirituale, la principale costruzione*: vita paolina, progresso, apostolato, ministero: è un *continuo cammino*» (CISP, 215).

Quando questo cammino di espansione, negli anni Quaranta e Cinquanta, divenne quasi travolgente sia in Europa che nei diversi continenti, il Fondatore dovette intervenire con un lungo articolo sul *"San Paolo"*, per disciplinare le costruzioni, prevenire le tentazioni faraoniche e richiamare all'essenziale. Ecco alcuni orientamenti:

«Procedere con fede e ragionevolezza», secondo le reali necessità.

«Il primo e decisivo criterio [da seguire nei progetti di costruzioni] è tener presente il servizio che deve rendere la casa», cioè rendere «più facile la *vita di raccolgimento* e l'*esercizio dell'apostolato*».

«Vi è una divisione di grazie [= di carismi nelle comunità]: chi ha il dono di *costruire le case*; e chi ha le grazie di *santificarle...* In generale, è molto più facile costruirle che santificarle, *riempierle di meriti, vocazioni, apostolato, vita religiosa e lieta*» (CISP, 908-915).

Ecco indicati i contenuti concreti della vita comunitaria paolina, come l'intendeva don Alberione.

4. *Alcuni bilanci dell'età adulta.* – All'inizio del 1946, il Primo Maestro aveva manifestato l'intenzione di convocare un Capitolo Generale della Pia Società e, con una circolare riservata ai superiori in data 6 gennaio, aveva sollecitato «Una relazione *divisa in quattro punti*: Spirito, studi, apostolato, povertà...», la quale relazione servisse da «Base per ulteriori sviluppi» e formasse «*il principio della storia di ogni casa*» (CISP, 121).

Questo Capitolo – dirà più tardi il Primo Maestro – «Era stato disposto..., ma non fu volontà di Dio che si eseguisse» (Ivi, 158). Fu

poi celebrato nella primavera del '57. Ma intanto nel 1954, quarantesimo della fondazione paolina, don Alberione aveva accettato di scrivere gli appunti della "Storia carismatica della Famiglia Paolina". Per il nostro tema è di estremo valore la testimonianza ivi contenuta sulla evoluzione che subì il concetto di comunità paolina nella mente di Don Alberione, prima ancora che divenisse una realtà (cf. AD 23-24).

Altrettanto importante è il bilancio che, in questa circostanza, il Fondatore delinea della sua istituzione dopo 40 anni di vita. Essa gli appare una «mirabile famiglia», alla quale vuole appartenere per l'eternità come servo e intercessore; una famiglia che ha per padre e modello l'apostolo Paolo; che intende vivere integralmente la vita di Gesù Maestro, nell'atteggiamento della Regina degli Apostoli e dello stesso S. Paolo... Questa famiglia possiede ora tutti gli elementi per una vita lunga e piena di frutti, a condizione di rimaner fedeli al suo disegno originario. Il suo futuro è aperto...

Questo il bilancio del 40°: bilancio provvisorio, perché la Famiglia Paolina non era ancora completa, né ancora ben configurata dal punto di vista giuridico-canonicco. Fu nel 1957 che si compì il passo conclusivo, con la celebrazione dei primi Capitoli generali SSP, FSP, PDDM.

Nella primavera di quell'anno, aprendo il Capitolo della Pia Società, Don Alberione dichiarava: «Il concetto pieno dell'Istituto è questo: *famiglia religiosa modellata sulla casa di Nazareth e regolata da norme canoniche...*» (CISP, 160). Nel discorso conclusivo al medesimo Capitolo, ribadiva: «Il concetto di *famiglia* non potrà mai venir meno in un Istituto, ma si dovrà passare a un modo di guidare secondo i canoni» (CISP, 174). E aggiungeva: «La domanda fondamentale che facevamo a noi stessi, esaminando il passato e scrutando l'avvenire, era questa: queste famiglie, nelle loro costituzioni, spirito, apostolato, organizzazioni, hanno *una spiritualità ed un apostolato per cui possano dare dei santi al cielo e degli apostoli alla Chiesa?* Nessuno – concludeva – ha sollevato un dubbio» (CISP, 178-182).

L'argomento comunità, o più correttamente «vita comune», diventa oggetto di considerazione diretta solo nel 1960, durante il corso di Esercizi di un mese, che lo stesso Don Alberione considerò come «il testamento spirituale, conclusivo della missione che mi impose il Signore» (CISP, 191). Scopo prefissato a questo corso: «Aggiornamento dei membri alla Congregazione e alla Famiglia Paolina;

stabilire la nostra vita in Gesù Cristo Via, Verità e Vita...; riesame delle quattro parti (o ruote): spirituale, intellettuale, apostolica, economica (umana)».

Ciò che costituisce il fulcro dell'interesse per il nostro tema è contenuto in tre conferenze, nelle quali viene prospettato il quadro aggiornato degli istituti formanti la Famiglia Paolina (cf. UPS I, 19-20; 425-426; III, 180-187).

Questi concetti verranno ripresi successivamente nel 1962 (CISP, 201), nel 1964 (Ivi, 207-211) e nel 1966 (Ivi, 212ss.). Ma fu particolarmente nel 1964 (50° di fondazione) che il Fondatore ci lasciò il bilancio più significativo e testamentario, durante l'omelia della messa del 30 giugno, illustrando i simboli dello stemma paolino (cf. CISP, 210).

II. PROFILO STRUTTURALE E FUNZIONALE

1. *Visione dinamica e finalizzata.* – Alla ricerca di una immagine che servisse a tradurre la sua visione della comunità paolina, Don Alberione ricorse a una metafora agreste: quella di un veicolo in movimento, il carro a quattro ruote: il carro, che è la comunità, serve per trasportare il Vangelo, e le quattro ruote servono insieme al sostegno e al movimento del veicolo. Esse furono spiegate dal Fondatore in una circolare del 22 giugno 1933, sotto il titolo «I quattro punti, ossia le quattro ruote», per l'esame dei candidati alle vestizioni, alle professioni. Sono: «1. Spirito; 2. Studio; 3. Zelo; 4. Povertà» (CISP 10; cf. anche CISP 121).

In questi quattro campi Don Alberione vedeva compendiata la vita globale delle comunità paoline, riassunta poi in *Abundantes divitiae*: «*Tutto l'uomo in Cristo per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. Tutto, natura e grazia e vocazione, per l'apostolato. Carro che corre poggiato sopra le quattro ruote: santità, studio, apostolato, povertà*» (AD 100).

2. *Elementi essenziali della comunità paolina.* – Nell'aprile del 1951, al termine di un suo personale corso di esercizi, il Primo Maestro scriveva: «Il Signore ci ha voluto *unire perché ci accompagnassimo* nel cammino verso la *perfezione religiosa e l'apostolato nostro*, e ha incaricato me, il più misero di tutti, di comunicarvi la sua sapientissima ed amabilissima volontà, le *divozioni nostre*, la grazia dello *Spirito Santo* e la *particolare nostra vita...*». E proseguiva: «Avrete benedizioni e con-

solazioni e figli spirituali nella misura che seguirete, vivendo la vita paolina quale risulta dalle Costituzioni... Vogliamoci bene, molto bene... La grazia del Signore, la sua luce, il suo conforto siano sempre con me e con ciascuno dei fratelli e delle sorelle: per la vita, la morte, l'eternità» (CISP, 1049-1050).

In questo testo troviamo riassunti gli elementi essenziali della comunità paolina: 1. La sua *derivazione da Dio* (è il Signore che ci ha convocati); 2. La sua *finalità* (l'aiuto fraterno per la perfezione e l'apostolato); 3. Il principale *vincolo d'unione* (la fedeltà alla sequela del Fondatore); 4. Il *patrimonio spirituale comune* (lo speciale carisma o stile di vita); 5. La *promessa* di un futuro e le *condizioni* per assicurarlo (fedeltà ai patti); 6. Lo *spirito* che deve animare la comunità (amore vicendevole); 7. Infine la *benedizione* per la vita e per l'eternità.

Meritano di essere richiamati alcuni concetti. Nel 1938 Don Alberione aveva definito i paolini «una *società di apostoli*» (*Mihi vivere*, n. 185) e, nell'aprile del 1960, «una associazione di persone che vogliono aiutarsi» a conseguire i comuni ideali: santità e apostolato.

Di qui la *categorica affermazione*: «Per noi la vita comune è nata dall'apostolato e in vista dell'apostolato». Più esplicitamente, «questo carattere, di società finalizzata a uno scopo, comprende bensì il bene comune dei membri; ma, insieme, la stessa osservanza della vita conventuale ha una organizzazione che tiene conto di questo: siamo a servizio delle anime; religiosi-apostoli; [chiamati a] dare quanto si è acquistato, sull'esempio del Maestro divino» (UPS I, 285-286).

Poco prima Don Alberione aveva affermato che la comunità paolina è «un organismo, non un meccanismo, ma la persona serve al tutto, e tutto serve ad ognuno» (Ivi 284). La convergenza dei fini personali ha per scopo l'*apostolato*, il quale «richiede un forte gruppo: di redattori, tecnici, propagandisti», tutti in *accordo* «come gli artisti che presentano una bella opera... Occorre che tutti assieme si prepari il pane dello spirito e della verità» (Ivi 288).

3. *I membri della comunità paolina.* – Più volte il Fondatore indicò ad esempio di comunità paolina ideale quella di Casa Madre. A questo proposito mi permetto di introdurre la mia testimonianza.

La casa di Alba, sotto il superiorato di Don Timoteo Giaccardo (1936-1946), era formata da circa 500 membri, divisi in otto reparti in diverso ordine di appartenenza; Sacerdoti, Discepoli perpetui, Chierici liceali, Discepoli temporanei, Novizi, Maggiorini, Immacolatini e

Discepolini. Divisi inoltre in sottogruppi: classi scolastiche, reparti d'apostolato, ecc. Accanto alla comunità maschile vi erano poi le Pie Discepole, dalle Immacolatine alle Professe: una quarantina di sorelle, che provvedevano ai servizi domestici.

La struttura era perfettamente gerarchica. Il Maestro Giaccardo, per testimonianza di Don Alberione, rappresentava bene l'autorità di Gesù Maestro Via, Verità e Vita; possedeva la tenerezza di Maria e lo zelo di S. Paolo. Non era un organizzatore, ma possedeva in grado eminente il carisma dell'animazione.

Sotto di lui operavano un triplice ordine di Maestri: i Maestri di Formazione o di spirito, i Maestri di Scuola, i Maestri di Apostolato. Le singole classi di aspiranti e tutti i professi erano impegnati a tempo pieno nella scuola e nell'apostolato. Noi ragazzi avevamo un'ora e mezza di preghiera al giorno (messa, meditazione predicata e visita eucaristica); poi tre ore di apostolato, tre ore di scuola e due di studio.

Sia l'attività formativa che quella apostolica erano molto articolate: comprendendo l'intero ciclo scolastico e lavorativo, rappresentato quest'ultimo dalla produzione editoriale in tutte le sue componenti (dalla cartiera alla libreria).

La vita comunitaria procedeva con regolarità, come un congegno ben lubrificato. Il lubrificante era l'entusiasmo sereno di cui ci sentivamo avvolti, e la fiducia che Don Giaccardo accordava ai responsabili in autorità: maestri di formazione, insegnanti, capireparto... Ho parlato di entusiasmo: questo si manifestava soprattutto nel sentirci coinvolti, fin da aspiranti, nelle iniziative apostoliche allora in crescita, come *Famiglia Cristiana*, per la cui diffusione spendemmo molte ore serali dopo cena, a scrivere lettere e spedire copie saggio a tutti i parroci. E questo ci dava slancio, nonostante le condizioni drammatiche della vita esterna, durante la seconda guerra mondiale.

Un ricordo edificante per me rimane la figura del Superiore Giaccardo, inginocchiato accanto a noi sul primo banco della chiesa di San Paolo, con gli occhi fissi sul tabernacolo; oppure durante le sue visite nelle aule di studio e nei singoli reparti dell'apostolato, dove egli passava ogni giorno, mattina e pomeriggio: si fermava accanto a qualcuno di noi, chiedeva che cosa stesse facendo, e non dimenticava di domandare se a pranzo aveva mangiato tutto ciò che le suore avevano cucinato.

Nella Casa di Roma, dove arrivai nel 1953, sperimentai un diverso clima spirituale, ma un impegno altrettanto forte di pietà e di responsabilità apostolica, dovuti anche alla vicinanza del Fondatore. Quando era in sede, Don Alberione ci predicava la meditazione quasi tutte le mattine, insisteva sui "Novissimi", si interessava degli studi e dell'apostolato che compivamo.

La comunità romana, come quella albese, era anch'essa una "macro-comunità", con tutti i vantaggi e i problemi inerenti. Ma vi regnava una forte carica di animazione, sia spirituale che apostolica ed anche ricreativa. Le feste religiose erano solennizzate con processioni e manifestazioni varie, compresi dei concerti rimasti memorabili, come quelli promossi e diretti da Don Giovanni Roatta (oratori, corali, concerti strumentali, ecc.), cui partecipava anche Don Alberione.

Durante il mio corso di Teologia (a metà degli anni '50), la vita comunitaria di gruppo era abbastanza libera e responsabilizzata (anche se il Maestro si diceva spaventato dai rischi di una "città tentacolare come Roma"): il solo reparto dei chierici teologi contava cento individui. Era stato infatti costituito il Collegio Internazionale Paolino, e in esso si sperimentò per la prima volta la integrazione fra paolini di diversa nazionalità: europei, latino-americani, giapponesi... Dopo le prime difficoltà d'intesa e di accettazione reciproca (dovute a inopportuni confronti nazionalistici e politici), l'esperienza si rivelò arricchente sotto molti aspetti.

Tutti egualmente si era tenuti a tre ore di apostolato ogni giorno, oltre alla scuola e alla pietà comunitaria, coltivata quest'ultima nella cripta del santuario Regina Apostolorum.

Un elemento qualificante della comunità paolina maschile è sempre stato la stretta complementarietà, non soltanto fraterna ma anche operativa, tra aspiranti sacerdoti e discepoli. Il Primo Maestro affermò che è questa una caratteristica originale della Società San Paolo: «L'Istituto – disse nel '57 durante il primo Capitolo Generale – ha molto del nuovo: per il suo particolare fine apostolico, per la spiritualità, per l'unione tra sacerdoti e discepoli» (CISP 159).

4. *Le cerchie della comunità paolina.* – La cerchia più ampia della comunità è costituita dalla congregazione, che il Fondatore descrisse come «una grande famiglia ben compaginata e attiva...; una santa milizia contro il male» (CISP 1054).

A sua volta, la congregazione si esprime compiutamente nel quadro generale della *Famiglia Paolina*, dove «*un unico spirito [favorisce] una stretta collaborazione spirituale, intellettuale, morale, economica...* Un vincolo intimo di *carità*, più nobile del vincolo del sangue... scambio di preghiere, di aiuti... una *compartecipazione* alle gioie, alle pene ed al premio eterno» (AD 33-35).

A queste parole del 1954 Don Alberione faceva seguire, nel 1960, una ulteriore conferma: «Deve essere uno lo *spirito, quello contenuto nel cuore di S. Paolo...*; uguali le *devozioni*; e i vari *fini* convergono in un *fine comune e generale*: dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita... a tutta l'immensa *parrocchia paolina*, che per limiti ha solo i confini del mondo, e per gregge tanto chi è già nell'ovile, come chi si vuol condurre all'ovile» (UPS I, 19-20; 383).

III. LA VITA COMUNITARIA

Entro il grande quadro istituzionale della comunità finora descritta, si realizza in concreto la vita comunitaria paolina, come adesione soggettiva dei membri e impegno operativo di condivisione e di lavoro.

La preghiera e l'attività apostolica si giocano *in comunione di vita*.

1. *Comunione in Cristo Maestro (Comunità di santificazione)*. – «Ogni congregazione – affermò il Fondatore – ha un suo spirito... che ne è *l'anima e principio di fecondità*» (UPS IV, 215). Quest'anima, o “carisma” specifico, prende origine dalla primordiale esperienza del giovane Alberione, esplicitata poi 1954: la chiamata a «vivere integralmente il vangelo di Gesù Cristo Via, Verità e Vita, nello spirito di S. Paolo, sotto lo sguardo della Regina degli Apostoli...; la *vita in Cristo Maestro e nella Chiesa...*; modellarsi su Dio, vivendo in Cristo... Tutto l'uomo in Cristo, per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. Tutto, natura e grazia e vocazione, per l'apostolato...» (AD 93-100).

Il primo anello della coesione comunitaria è dunque l'adesione vitale a Cristo “radice” e “capo” del Corpo mistico: «Io sono la vite, voi i tralci dice il Signore... Ma anche la radice, anche i rami – commentava Don Alberione – fanno *vita comune*... “Vita” significa moto, “comune” significa avere tutto in comune» (Ritiri, pp. 66-68).

Grazie a questa unione con Cristo, si realizza il segno dell'*unità ecclesiale*. Vincolo di comunione spirituale è quindi la *preghiera comu-*

*ne e quello che il Primo Maestro usa chiamare lo *spirito di pietà*. «La vita comune cui uniformarci è in primo luogo la pietà», scriveva egli nel 1952; «appartenere a un istituto religioso comporta principalmente seguirne lo spirito». I nostri Istituti devono avere «una pietà di colore preciso e uniforme, ... uno spiccato e manifesto colore paolino». L'individualismo e la singolarità della preghiera è «una speciosa tentazione»; anzi, è un rigetto della vita comunitaria. Quindi «occorre che dopo [aver] abbracciato la vita comune con la professione, non la rigettiamo con un modo di vivere e di pregare individuale...» (CISP 696-697).*

Per garantire l'unione spirituale, il Fondatore suggeriva particolarmente due mezzi: utilizzare frequentemente il Libro delle Preghiere paoline («che serve da guida») e «celebrare con la massima solennità esterna e con gioia interiore le nostre feste» (Ivi).

2. *L'eredità di San Paolo (Comunità di apostolato)*. – Negli esercizi ai preti paolini del 1938, Don Alberione affermò: «Fine della congregazione è la santificazione dei membri... e l'apostolato dell'edizione... Abbiamo compiuto il *sacrificio di metterci nella vita comune per fare questo bene come occupazione diretta e principale*» (MV 151). Infatti «per noi la vita comune è nata dall'apostolato e in vista dell'apostolato... siamo a servizio delle anime; religiosi-apostoli...» (UPS I, 285).

Religiosi-apostoli: ecco il binomio che definisce i paolini e determina anche il loro stile comunitario. Per questo le comunità paoline sono *comunità religiose* e i loro membri sono dei *consacrati*: per essere più autenticamente *apostoli*, come S. Paolo. Dichiarava in proposito il Primo Maestro: «Prima di mettere l'Istituto sotto la protezione di S. Paolo apostolo, si è pregato molto. Si voleva un Santo che eccellesse in santità e fosse nello stesso tempo un esempio di apostolato. S. Paolo ha unito in sé la santità e l'apostolato» (Pr SP 302). Perciò «la riconoscenza più viva va a S. Paolo, che è il vero Fondatore dell'istituzione. Infatti egli ne è il padre, maestro, esemplare, protettore. Egli si è fatto questa Famiglia... Tutto è suo... Tutto egli mosse, tutto illuminò, tutto nutrì; egli fu la guida, l'economia, la difesa, il sostegno, ovunque la Famiglia Paolina si è stabilita» (CISP 147; cf. AD 2).

3. *Il Superiore e la Comunità di formazione*. – Elemento capitale è, secondo il nostro Fondatore, la figura del superiore nella comunità e la sua funzione di servizio: «Nella nostra famiglia il governo è in

Cristo Maestro Via, Verità e Vita... Governare è un largo esercizio di carità...; governare è un più ampio e profondo sacrificarsi; governare è precedere in santità, preghiera, esempio...; governare significa rac cogliere le forze e organizzarle a vantaggio della comunità e dei singoli» (Relazione al 1° Capitolo Generale: CISP 162-163).

Al servizio dell'autorità fa riscontro nei fratelli la virtù comunitaria dell'obbedienza: «Obbedienza – spiegava Don Alberione – appresa dall'esempio e dall'insegnamento del Divino Maestro, in una docilità che suona *collaborazione cordiale*... Il massimo "bonum sociale" è l'unione... Ora, da una parte, la sollecitudine dei maestri-superiori per tutti e, dall'altra, la bontà vicendevole tra fratelli e l'obbedienza dei membri realizzano l'"*unum sint*", se domina la carità» (CISP 161).

4. *Il modello di Nazaret: la Comunità fraterna.* – A indicare il clima, gli atteggiamenti e il tipo di rapporti che devono valere all'interno delle comunità paoline, abbiamo visto che Don Alberione si richiama alla Famiglia di Nazareth. Essa è «il migliore esempio di vita propria di una famiglia religiosa» (UPS IV, 220); i suoi membri, Gesù, Maria e Giuseppe, vivendo in perfetta comunione e cooperazione salvifica, la rendevano una comunità armoniosa e laboriosa (cf. CISP 643ss).

Alla luce della santa Famiglia, tutti i membri delle comunità paoline devono imparare l'atteggiamento evangelico della fraternità e il senso di appartenenza, cioè il vero «spirito di famiglia».

Il paolino ama la propria comunità come «la sua famiglia, il campo della sua santificazione», anzi, sente di appartenerle indissolubilmente come «la sua sposa». Egli ne coglie e ne stima i pregi, mentre cerca di correggerne i difetti senza amarezza (CISP 1050ss).

Il paolino trova nella comunità l'ambiente più propizio per la propria esperienza di comunione con Dio e di carità fraterna: essa costituisce per lui una immensa grazia. «La famiglia religiosa, di sua natura spirituale, supera la famiglia naturale. Vi si entra per vocazione divina, che sostituisce la voce del sangue... È il Padre Celeste che manda i membri, e ne è il Padre; Gesù Cristo è il fratello maggiore; l'anima, lo Spirito Santo. Ideali comuni: santità ed apostolato; aiuti fraterni: preghiera, esempio, collaborazione» (UPS IV, 213).

Se vi è spirito di famiglia,

– le comunità saranno accoglienti: «altri si sentiranno inclinati e desiderosi di entrarvi, e troveranno felicità e i mezzi per santificarsi e santificare gli altri» (Ivi 216);

- i superiori saranno «padri e madri, e non capi di un’impresa;
- i fratelli non sono degli impiegati, ma dei figli, e questo principio determina le reciproche relazioni» (Ivi).

In questo clima, i responsabili presiedono «non in nome proprio, ma in nome di Dio» e i fratelli «si sentono amati di amore soprannaturale, per Dio e per sé stessi, e non a motivo dei servizi che possono rendere» (Ivi).

A proposito di *fiducia*: «Si nutre talvolta sfiducia verso i nostri fratelli per uffici, ministeri, apostolato. Vi è una mentalità diffusa che “ciò che si fa in casa nostra non va mai bene”: correggere questa mentalità» (CISP 220).

Lo spirito di famiglia si rivela anche al di fuori della propria comunità, nelle visite e nei rapporti epistolari. Dovrebbe valere per tutti l’esempio della Vergine Maria nel mistero della Visitazione: «Da una persona all’altra, da una casa all’altra, si faccia passare solo il bene, e questo soltanto» (CISP 1046).

In conclusione: «Le relazioni fra i religiosi [paolini] dovranno ispirarsi all’amore fraterno, ma in grado più perfetto che nella famiglia naturale. Sempre è necessario il *“cor unum et anima una”*, come era detto dei primi cristiani. È necessario quindi eliminare quanto potrebbe generare divisioni, rancori: non detrazione, non rapporti ingiustificati, non critiche vicendevoli... ma unione di mente, unione di cuore, unione di opere e di preghiere, nella solidarietà ai fratelli fin dopo la morte» (UPS IV, 219-220).

IV. PROSPETTIVE

1. *L’essenziale e il mutevole*: «*San Paolo vivo oggi*». – Si è spesso notato che il nostro Fondatore fu tributario del suo tempo. Ma si è pure visto che molte intuizioni di lui trascendono il tempo e appartengono alla sfera delle realtà sostanziali. Esse fanno parte del tessuto proprio e costituiscono l’elemento carismatico e rinnovatore.

Credo che i valori essenziali e perenni della vita comunitaria paolina possono essere così riassunti:

a) Il «*colore paolino*» della spiritualità – nel suo duplice significato di «spirito di pietà» e «spirito di apostolato» – è l’anima religiosa e apostolica delle nostre comunità.

– *Spiritualità* che si articola nelle *tre fondamentali devozioni*: a *Gesù Maestro Via, Verità e Vita* (il mistero del Cristo integrale); devozione a *Maria Regina degli Apostoli* (spiritualità mariana di tipo apostolico); e devozione a *S. Paolo* (modello ispiratore di santità e di apostolato); preghiera comunitaria, Eucarestia, Meditazione, Visita eucaristica.

– *Spirito d'apostolato*, nel senso di “zelo”, carità pastorale, disponibilità, intraprendenza: atteggiamenti compendiati nei motti «*Essere San Paolo oggi vivente*», «*Protendersi in avanti*», e nella costante preoccupazione di preservare l’apostolato dalle sue contraffazioni.

b) *Forte convergenza di animi e di energie verso il fine apostolico specifico*, nel caso nostro: apostolato di massa (mass-media) e di collaborazione. In particolare: intesa intima, anche se talvolta in tensione dialettica, fra le diverse componenti della comunità: governo-membri; sacerdoti-discepoli; professi perpetui-juniores, ecc.

c) *Senso comunitario e costruttivo dei voti*: Obbedienza, come unione di forze; castità, come fedeltà sponsale e senso di appartenenza alla propria comunità; povertà, come rigore amministrativo e austerrità morale, tutto a favore dell’apostolato.

d) *Impegno formativo orientato apostolicamente*, sia scolastico che morale e spirituale, come esigenza di fecondità e di continuità.

e) *Intesa e collaborazione con tutti gli Istituti della Famiglia Paolina* (cf. UPS I, 19-20). L’importanza di questa intesa si va rivelando sempre più evidente, mano mano che si allargano il raggio d’azione e le esigenze proprie dei nostri mezzi apostolici.

Alla luce di questi elementi, che riteniamo essenziali e irrinunciabili, tutti gli altri possono essere considerati accessori e strumentali.

2. *Aperture sul futuro delle comunità paoline*. – L’idea, che inizialmente si era prospettata ed era stata scartata – l’organizzazione laicale – è stata ripresa con la realizzazione degli Istituti aggregati, i quali si integrano nel complesso organico della Famiglia Paolina. Tutti gli strati della Chiesa – clero, religiosi, laicato – sono così invitati a far corpo con le congregazioni paoline e con le loro finalità.

Ciò apre due grandi possibilità di sviluppo:

a) *L'integrazione di gruppi sempre più vasti nella spiritualità carismatica* di Don Alberione, con una grande possibilità di santificare strati sempre più ampi della Chiesa, possibilità non solo teorica, ma dimostrata dalla reale rispondenza che trova soprattutto presso gli Istituti aggregati.

b) *La conseguente cooperazione sempre più vasta nell'area dell'apostolato paolino*, per il conseguimento degli obiettivi segnalati da Don Alberione, fra i quali la «*Summa vitae*» o *encyclopedia di Gesù Maestro*, per l'instaurazione in Cristo Via, Verità e Vita di tutta la nuova cultura umana (AD 185-194). «La Pia Società S. Paolo considererà spesso: "Ad quid venisti?" ... Questa ricchezza verrà data da Dio alla Famiglia Paolina nella misura della sua corrispondenza» (AD 196-200; cf. CISP 1195-1254).

3. *La vita comunitaria paolina di fronte ai documenti ecclesiali.* – Come ben sappiamo, il nostro Fondatore contribuì a redigere e accolse con gioia i documenti del concilio Vaticano II, ma non poté conoscere i successivi sviluppi del magistero ecclesiale a proposito della vita consacrata. Egli certamente avrebbe condiviso quanto venne affermato in alcuni di essi, che riassumiamo in breve:

Evangelica Testificatio (Esortazione apostolica circa il rinnovamento della vita religiosa, 1971). Sul nostro tema sono evidenziati: lo spirito di famiglia e le virtù della convivenza (cf. ET 39).

Communio et progressio: Il primo frutto dell'apostolato è la riunificazione del genere umano nella verità.

Evangelii Nuntiandi (doc. sinodale 1975): la nuova evangelizzazione fa appello ai Religiosi evangelizzatori tramite i mass-media (EN 45) e *testimoni* di fraternità (EN 69).

Mutuae Relationes (Criteri direttivi sui Rapporti tra Vescovi e Religiosi, 1978): esemplare la definizione del “carisma dei fondatori” (MR 11-12).

Redemptor Hominis (I^a enciclica di Giovanni Paolo II, 1979): trascrizione moderna della *Tametsi futura* (1900), conferma aggiornata della dottrina su Cristo Maestro Via Verità e Vita (cf. nn. 5, 8, 19-21).

Vita fraterna in comunità (1994): sviluppo in tre capitoli del motetto liturgico «*Congregavit nos in unum Christi amor*», caro a Don Alberione.

Vita consecrata (1996): la *vita fraterna* in Cristo è «segno eloquente della comunione ecclesiale e realizzazione degli ideali apostolici» (n. 42).

Tutti documenti, ripetiamo, che Don Alberione avrebbe condiviso e proposto a noi con gioia, per vivere in modo ottimale la nostra esistenza comunitaria e apostolica.

BIBLIOGRAFIA PAOLINA

1. G. ALBERIONE, *Abundantes divitiæ gratiæ suæ* (AD), nn. 23-24; 100-103.
2. IDEM, *Ut perfectus sit homo Dei* (UPS), I, 154; 281-292.
3. IDEM, *Per una coscienza sociale*, in *Anima e corpo per il Vangelo* (ACV), pp. 142ss.
4. *Documenti Capitolari* (1969-71): nn. 330-522.
5. *Costituzioni e Direttorio della Società San Paolo* (1984), aa. 14-21, 24-35, 66, 173.2, 91, 98, 108; 50, 53-59.
6. *La Famiglia Paolina - Comunione* (Incontro dei Governi Generali FP 1994), pp. 37-71.